

Martedì 21 ottobre 1997

2 l'Unità

IL FATTO

Gli arrestati Armi e rapine 4 «piccoli boss» del riminese

Poco tempo fa era uscito indenne a Rimini da un processo per traffico di armi e di droga che aveva portato sul banco degli imputati tutta la sua famiglia. Il nome di Mario Moro, 44 anni, sardo trapiantato da anni nell'entroterra romagnolo insieme ai quattro fratelli, è legato alla scoperta nell'ottobre del '92 di un arsenale di armi nascosto in un covone di fieno vicino ad un podere: tre chili di esplosivo, pistole, fucili, mitragliette, un lanciaraazi. Armi destinate alla mafia il sospetto allora dei magistrati. Fu la scoperta di quell'arsenale, e di un altro a Morciano alcuni mesi prima, a rivolgere l'attenzione della commissione parlamentare antimafia verso la Romagna, zona di passaggio delle armi dai paesi dell'Est. Dall'entroterra riminese, confermato in seguito un pentito, era transitato anche l'esplosivo usato nella strage di Capaci. Molti sospetti mai nessuna prova contro il clan dei Moro, ufficialmente famiglia di imprenditori agricoli, considerati attivi da tempo nell'Anonima sarda. Mario finì in carcere qualche anno dopo, nel gennaio del '95, insieme ai fratelli su ordine della Direzione distrettuale antimafia di Bologna per traffico di armi e di stupefacenti. Solo il più giovane, Francesco, riuscì a sfuggire alla cattura e a rifugiarsi in Albania dove venne individuato e rintracciato qualche mese dopo. Il processo contro di loro davanti al tribunale di Rimini - che tutta la famiglia, le mogli e le conviventi dei Moro - si è però concluso con una raffica di assoluzioni. Solo per il capostipite Giulio è fiocata una condanna a 14 anni di reclusione. Gli altri, tra cui Mario erano tornati nei loro poderi, tra Torriana e Ginestreto di Sogliano. E lì, sempre nel '92, erano spuntate altre armi rubate. Face note agli inquirenti riminesi anche quella di Osvaldo Broccoli e Giorgio Sergi. Proprio Broccoli, rapinatore cesenate di piccolo calibro, è diventato protagonista a Rimini di una pionieristica tecnica investigativa basata sulla comparazione al computer di immagini: una guerra tecnologica che gli permise di restare libero.

Natale Ronchetti

L'agguato ai rapitori all'uscita di una galleria sulla Roma-Aquila. Due sono sardi, gli altri di Cesena

Scontro a fuoco, rivincita dei Nocs Manette ai sequestratori di Soffiantini

Si cerca in Toscana il covo-prigione dell'imprenditore bresciano

Quattro banditi arrestati dopo un conflitto a fuoco con la polizia nel tardo pomeriggio di ieri in Abruzzo, lungo l'autostrada Roma-L'Aquila. Sono i sequestratori di Giuseppe Soffiantini, l'imprenditore bresciano rapito quattro mesi fa, e tra loro con ogni probabilità c'è l'assassino di Samuele Donatoni, l'ispettore dei Nocs ucciso in un agguato, nella tarda serata di venerdì.

Dalle prime informazioni, gli agenti dei Nocs hanno tentato di fermare l'auto dei banditi, ma i sequestratori si sono dati alla fuga. A quel punto è partita un'altra vettura dei Nocs che, velocissima, ha raggiunto i fuggitivi, ha speronato l'auto e bloccato i quattro dopo un breve conflitto a fuoco. Uno dei rapitori è stato ferito da numerosi colpi di pistola, un paio sarebbero rimasti feriti nel successivo schianto dell'auto, mentre gli altri due sarebbero rimasti illesi. E si tratta di due banditi sardi e di altri due di Cesena. Tra loro non c'è Giovanni Farina, personaggio di primissimo piano dell'Anonima sequestrata, arrestato nell'82, condannato a ventisei anni di carcere ed evaso nell'estate del '96 sfruttando al meglio il regime di semilibertà che era riuscito ad ottenere.

I loro nomi: Mario Moro, 44 anni, sardo; Agostino Bastio, 41 anni, sardo; Giorgio Sergio, 45 anni, e Osvaldo Broccoli, 48 anni. Mario Moro è il bandito in gravi condizioni, raggiunto da più proiettili. È stato sottoposto ad intervento chirurgico nell'ospedale di Avezzano, dove pure sono stati ricoverati gli altri due feriti. Bastio, invece, è stato trasferito a Roma. Dopo il tamponamento della loro auto, Moro sarebbe riuscito ad aprire la portiera e a tentare una disperata fuga: a quel punto gli uomini dei Nocs hanno aperto il fuoco. I medici dell'ospedale di Avezzano l'hanno sottoposto ad intervento chirurgico. I due di Cesena, che hanno precedenti penali per rapina, avrebbero fatto parte assieme a Mario Moro del "gruppo di fuoco" che ha ucciso venerdì sera l'ispettore dei Nocs Donatoni. Agostino Bastio sarebbe invece l'autista del gruppo.

A dare la svolta alle indagini sarebbero state le dichiarazioni di un pastore sardo fermato dagli investigatori durante l'imponente caccia all'uomo successiva all'agguato della notte di venerdì. A quanto pare, le forze dell'ordine sono giunte ai banditi seguendo la Golf nera di Bastio, andato a riprendere i complici rimasti bloccati in Abruzzo dopo la tragica sparatoria di venerdì notte. Gli inquirenti lo avrebbero tenuto sotto controllo da lunedì sera. Hanno seguito l'«autista» sin nei pressi di Tagliacozzo quando la Golf si è fermata vicino ad una galleria. Dai cespugli sono usciti i complici che, scavalcata la rete dell'autostrada, si sono precipitati nell'auto ripartita a grande velocità. Quindi, immediatamente dopo, lo speronamento, la

spartoria e gli arresti. Il punto in cui i banditi sono stati intercettati è all'uscita della galleria autostradale di Pietrasecca, poche decine di metri prima dell'omonimo viadotto, sei chilometri a ovest del casello Oricola-Carsoli, dove è stato ucciso l'ispettore dei Nocs.

A questo punto la fine della prigionia di Giuseppe Soffiantini potrebbe essere questione di ore. Anche dalla procura di Brescia, nella tarda serata di ieri, filtrava un certo ottimismo sull'esito dell'operazione e sulle probabilità di liberazione dell'ostaggio. E poi la prigione: voci insistenti, ma non confermate, parlerebbero di un covo scoperto in Maremma, nell'area di Grosseto. Si troverebbe in una zona boscosa, impervia da raggiungere. A tarda sera sono iniziate le battute alla ricerca del luogo dove Soffiantini è stato segregato. L'area è stata sorvolata anche con elicotteri adibiti al volo notturno.

Qualche polemica, intanto, sul modo con cui la televisione ha dato notizia della cattura dei rapitori. «Bisogna stare attenti. Non è possibile che la tv parli di persone arrestate quando c'è ancora una vita da salvare. Se muore, la colpa poi è la nostra», si è lamentato Francesco Gratteri, direttore dello Sco, il servizio centrale operativo della polizia.



La moglie dell'ispettore dei Nocs nella camera ardente F. Toiati/Ansa

Violante Discutere la legge

TORINO. «Non è detto che la legge sul sequestro dei beni alle famiglie dei rapiti non debba essere rivista, ma occorre fare una riflessione su costi e benefici». Lo ha detto, ieri a Torino, il presidente della Camera, Luciano Violante, a margine di un seminario sulle «Stragi in Italia». «Da quando è in vigore il blocco dei beni dei sequestrati - ha aggiunto Violante - il numero dei rapimenti si è effettivamente ridotto. Oggi, su un quotidiano ho letto un autorevole intervento di Marcello Maddalena (procuratore aggiunto di Torino, ndr), ma sono dell'idea - ha aggiunto - che prima di rivedere la legge sia necessaria una profonda riflessione».

Dalla Prima

compiendo altri delitti. Non si può non guardare con grande diffidenza alle loro nuove dichiarazioni, alle chiamate di correo rese dopo un nuovo arresto.

Di Maggio, ad esempio, ora dice di essere stato avvicinato da professionisti e uomini politici siciliani perché modificasse la sua versione sul caso Andreotti. Secondo altre fonti Di Maggio avrebbe dichiarato di aver progettato questa chiamata di correo per sfuggire alle proprie responsabilità in caso di cattura.

Nei prossimi giorni capiremo, forse, dov'è la verità. Un punto deve essere fermo: collaborare significa fare un patto che l'ex mafioso deve rispettare, non può diventare un mestiere da esercitare fra un delitto e l'altro. E per le vecchie dichiarazioni, per le vecchie chiamate di correo? Per queste ci sono i processi. E in quelle sedi che l'accusa deve dimostrare quanta parte delle sue tesi dipende dai collaboranti e quanta rappresenta il frutto di una più complessa investigazione. Questo non è un film con i buoni e i cattivi e con cattivi che tornano cattivi dopo essere stati per un po' buoni. Questa è una guerra contro la più pericolosa organizzazione criminale che trova il suo esito nelle aule di giustizia.

[Giuseppe Caldarola]

In primo piano

Veglia di 600 persone nella chiesa di Manerbio, a 20 chilometri da Brescia

Notte di attesa e di speranza nella villa dell'imprenditore Il figlio: «Forse siamo alla fine di questo rettilineo...»

Il questore della città lombarda è stato per quasi un'ora tra i familiari. Un altro figlio, Giordano, è partito per l'Abruzzo, segno che la liberazione o il ritrovamento sembravano davvero vicini. La solidarietà dei dipendenti delle «Manerbiesi» e del paese.

MANERBIO. È una lunga notte d'attesa a Manerbio, nella villa color salmone di Giuseppe Soffiantini. Le serande sono tutte abbassate, ma dentro la moglie dell'imprenditore rapito, Adele Mosconi, attende col cuore in gola notizie delle sorti del marito. Con lei ci sono i figli Carlo, e Paolo mentre Giordano, verso le 23,30 si era allontanato in macchina, presumibilmente diretto ad Avezzano, nella zona in cui si cerca disperatamente la prigione del padre. Verso mezzanotte li ha raggiunti il questore di Brescia Gennaro Arena, che è entrato senza dire una parola, ma il suo arrivo fa supporre che avesse notizie da comunicare di persona alla famiglia. È rimasto con loro per tre quarti d'ora e a mezzanotte e mezza se n'è andato scuro in volto, limitandosi a dire che non aveva dichiarazioni da fare. Poco prima, in questura, aveva annunciato una notte di veglia.

«Giuseppe Soffiantini non è stato ancora liberato, anche se sul nascondiglio, alla polizia risultano parecchi riscontri, naturalmente tutti da vagliare». I quattro arrestati collaborano? «Non siamo noi a condurre gli inter-

rogatori e non posso sapere se fermati collaborano. Certo mi preparo ad una notte di attesa».

Ieri sera, in un collegamento nel corso della trasmissione televisiva «Porta a porta», aveva parlato Giordano Soffiantini: «Non abbiamo segnali particolarmente negativi, questa per noi è una serata di attesa e speranza, speriamo di arrivare alla fine di questo rettilineo». Nel tardo pomeriggio assieme alla sua famiglia aveva partecipato alla messa nella chiesa di Manerbio, dove tutto il paese si era raccolto per pregare. «Questa sera - aveva detto Giordano - siamo riuniti in preghiera innanzitutto per Samuele Donatoni, un uomo davanti al quale ciascuno di noi si deve inchinare perché ha dato la sua vita. E poi preghiamo per papà, perché la sua vita è appesa a un filo. Speriamo di farcela».

Attesa dentro a villa Soffiantini e attesa all'esterno, dove tutto il paese partecipa a questa notte di speranza e angoscia. Dopo la messa il parroco era pronto a sciogliere le campane a festa, quando sembrava che arrivassero segnali positivi di un'imminente liberazione. Ma nelle ore successi-

ve questo ottimismo è sfumato. Intanto continuano ad arrivare notizie che rianodano quel filo di speranza che sembrava spezzato venerdì notte, dopo il fallimentare blitz dei Nocs, che aveva avuto come tragico bilancio la morte dell'ispettore Samuele Donatoni. Verso mezzanotte arriva da Avezzano la notizia che l'ostaggio è ancora nelle mani dei rapitori. Lo ha detto Francesco Gratteri, funzionario del Servizio centrale operativo, aggiungendo una nota polemica nei confronti della stampa: «Stiamo operando alacremente perché c'è una vita da salvare. Non è possibile sentire in televisione che sono state arrestate delle persone quando un'operazione è ancora in corso e un ostaggio è ancora nelle mani dei sequestratori. Se poi l'ostaggio muore finisce che è colpa nostra».

Soffiantini era stato sequestrato il 17 giugno scorso nella sua abitazione. Era estate, la villa che adesso è nascosta da una folta siepe di bacche arancioni all'epoca era immersa tra gli oleandri fioriti. I sequestratori, tre uomini armati e mascherati erano entrati senza difficoltà dal giardino,

aprendosi un varco nella rete di recinzione. Avevano attraversato il prato all'inglese del parco che nel 1983 era stato scelto da Bettino Craxi per girare un suo spot elettorale. L'imprenditore era solo in casa con la moglie Adelina. In tivù stavano ascoltando il concerto dei tre tenori, Pavarotti, Domingo e Carreras. Il più giovane dei figli, militare a Brescia, come ogni sera aveva lasciato la casa dei genitori per rientrare in caserma entro le 23. I rapitori avevano legato e ammanettato la moglie chiudendola in uno scantinato. Lei, col cuore in gola, aveva continuato a ripetere: «Mio marito è malato». Loro le avevano detto: «Poi te lo facciamo trovare». Poco dopo le 23, dopo 40 minuti passati in casa Soffiantini, avevano lasciato la villa, a due passi dal casello dell'autostrada Brescia-Piacenza. L'allarme è scattato solo la mattina dopo alle 9, quando una governante, prendendo servizio, aveva trovato la signora Adelina ancora ammanettata in uno scantinato. I banditi se n'erano andati con 10 ore di vantaggio sulle pattuglie di polizia e carabinieri che solo in quel momento avevano

potuto avviare le ricerche. Subito era stato chiesto il silenzio stampa e la procura aveva messo sotto sequestro i beni della famiglia. Il primo messaggio dei rapitori la famiglia lo riceve il 10 luglio, era stato recapitato a monsignor Franceschetti, il parroco di Manerbio: due fogli di protocollo con la calligrafia del rapito. La trattativa inizia in codice, la famiglia risponde con annunci economici sul Corriere della sera: smarrito barboncino bianco e un numero telefonico di Manerbio. Arrivano altre lettere, tutte indirizzate a persone vicine alla famiglia. A settembre viene recapitata una foto in una ditta romana in affari con «Le Manerbiesi» - l'azienda di Soffiantini. Nella foto l'imprenditore appare malconco, il volto coperto di ecchimosi. I familiari rispondono, questa volta apertamente, dichiarando che sono disposti a pagare il riscatto con la prova che Soffiantini sia in vita. Le ultime vicende sono quelle di questi giorni: venerdì notte l'agguato in cui è morto Samuele Donatoni, ieri l'arresto dei quattro rapitori.

Susanna Ripamonti

ALFA 156.
Venerdì 24, sabato 25, domenica 26
dai Concessionari Alfa Romeo.

